

LORETTA BALDINI MOSCADI

Medea contro il diritto romano

La *Medea* di Seneca si presenta sulla scena letteraria romana dopo che la tradizione greco-latina, attraverso il lungo itinerario percorso dal personaggio-Medea nel mito e nella letteratura, lo aveva già caratterizzato nei suoi tratti essenziali e fondamentali: la fanciulla regale innamorata, trascinata dal sentimento amoroso per Giasone a tradire delittuosamente la patria e gli affetti familiari; la donna-maga decisa a mettere al servizio dell'amante tutta la potenza nefasta della sua magia; l'eroina abbandonata in preda ai tormenti della gelosia e alla furia della vendetta; la madre empia e scellerata che non esita a ricorrere all'uccisione dei figli per punire il compagno fedifrago.

Gli studiosi sono concordi nell'affermare che lo spessore magico di Medea emerge più compiutamente in ambito latino, e Seneca, dopo Ovidio, testimonia la realtà di questa affermazione: per la sua Medea non si può parlare di evoluzioni psicologiche né di scansioni cronologiche che evidenzino atteggiamenti diversi del personaggio in relazione a momenti diversi della sua storia, la sua Medea, come ho già avuto modo di dire, è un personaggio «in nero»¹ fin dalle prime battute della tragedia in cui compare, donna tradita e maga potente, mentre invoca dei dell'Olimpo e degli Inferi perché diano la morte alla nuova sposa di Giasone, al padre di lei e a tutta la stirpe regale di Corinto. Quanto al coniuge, Medea gli augura qualcosa peggior della morte: non si è ancora fatto strada in lei compiutamente il pro-

¹ Si veda il mio *I volti di Medea: la maga e la virgo nella Medea di Seneca*, «Paideia» 53, 1998, p. 10, ora in Loretta Baldini Moscadi, Magica Musa. *La magia dei poeti latini. Figure e funzioni*, Bologna, Patron, 2005, p. 113.

posito dell'infanticidio, ma da una trama lessicale chiaramente allusiva ai parti e ai figli emerge l'idea di una vendetta che volge a questa meta: «pronta, già pronta è la vendetta: ha figli»² dice di Giasone (vv. 25-26); e ancora: «attraverso le stesse viscere (*per viscera ipsa*) cerca la via della vendetta, se sei vivo, o cuore» (vv. 40-41). Quest'ultimo passo risulta particolarmente significativo ai fini del nostro discorso: come ha dimostrato Gianni Guastella,³ da Ovidio in poi la lingua letteraria latina sembra ben attestare l'uso del termine *viscera* per indicare i figli, sentiti come parte del proprio corpo dalla madre, in particolare di quella parte del proprio corpo che viene identificata, insieme ad *alvus*, *venter* e *uterus*, come sede della gestazione.⁴

Medea, quindi, di fronte a Giasone fedifrago, si identifica subito come madre, oltre che come moglie tradita e abbandonata: a questo impianto della tragedia non è estraneo il diritto romano, con le sue leggi sul matrimonio e sul divorzio,⁵ che certamente costituiscono lo sfondo su cui Seneca fa agire la sua eroina.

Già in Ovidio era possibile individuare, nelle due epistole elegiache (la sesta e soprattutto la dodicesima) in cui compare il personaggio di Medea, una trama concettuale e lessicale che affrontava il tema del legame amoroso con Giasone nel quadro complesso dei rapporti creatisi con le nuove disposizioni di Ottaviano Augusto in materia di legislazione matrimoniale,⁶ ed è presumibile credere che questo aspetto non fosse trascurato neppure nella perduta tragedia ovidiana *Medea*, che certamente Seneca ha conosciuto. Con ciò voglio dire che la tradizione letteraria romana impone al personaggio-Medea una contestualizzazione giuridica che non si può trascurare nell'analisi della tragedia.

² La traduzione del passo senecano, come di altri passi della tragedia che seguiranno, è tratta da Lucio Anneo Seneca, *Medea, Fedra*, introd. e note di Giuseppe Gilberto Biondi, trad. di Alfonso Traina, Milano, Rizzoli, 2001¹⁰; la traduzione di Traina è ripresa anche da Maria Grazia Ciani (a cura di), *Euripide, Seneca, Grillparzer, Alvaro, Medea. Variazioni sul mito*, Venezia, Marsilio, 2003².

³ Gianni Guastella, *L'ira e l'onore. Forme della vendetta nel teatro senecano e nella sua tradizione*, Palermo, Palumbo, 2001, p. 87 ss.

⁴ Cfr. anche Jacques André, *Le vocabulaire latin de l'anatomie*, Paris, Les Belles Lettres, 1991, p. 132 ss.

⁵ Cfr. Susan Treggiari, *Roman marriage. Iusti coniuges from the time of Cicero to the time of Ulpian*, Oxford, Clarendon Press, 1991.

⁶ Si veda Leo Ferrero Raditsa, *Augustus' legislation concerning marriage, procreation, love affairs and adultery*, in *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, II, 13, Berlin-New York, W. de Gruyter, 1980, pp. 278-339; Francesco Della Corte, *Le leges Iuliae e l'eleghia romana*, *Ibidem*, II, 30, 1, 1982, p. 539 ss.

In Seneca, Medea recupera la chiara consapevolezza di essere una donna che ha abbandonato la casa paterna seminando dietro di sé il delitto, identificato nelle membra del fratello Absirto disperse per rallentare l'inseguimento del padre Eeta, e che si appresta ora a lasciare la casa del marito aspirando, ed incitandosi, ad un delitto ancora maggiore:

maggiori misfatti ci vogliono dopo il parto [...] si dirà che il tuo ripudio fu pari alle tue nozze (*paria narrentur tua / repudia thalamis*). Come lascerai il marito? Come lo hai seguito. Rompi, suvvia, gli indugi, non tardare: la famiglia acquisita col delitto, col delitto va lasciata (vv. 51-55).

Anche in questi versi torna il riferimento al parto, e quindi ai figli, e il termine *repudium*, usato come opposto a *thalamus* (il letto nuziale, e quindi le nozze), è termine tecnico con cui si definisce il divorzio intendendolo come potere unilaterale del marito di rifiutare la moglie.⁷

Guastella, dopo aver sottolineato come Medea adotti in Seneca il comportamento di una madre e moglie romana, evidenzia il fatto che ella non reclama con forza per sé i figli, diversamente da quanto avveniva in Euripide: i figli, pegni vincolanti dell'unione, seguono il padre nella nuova residenza, accanto alla nuova sposa di lui, «esattamente come avveniva in ogni normale divorzio romano».⁸

Di fronte a questa prospettiva, della disgregazione cioè di un'unione che annulla Medea come sposa e come madre, si comprende meglio che i figli, un tempo espressione e consolidamento del vincolo matrimoniale, diventino il luogo privilegiato della vendetta: si colpisce, con la loro soppressione, Giasone in quanto padre, il ruolo che definisce per sé escludendo Medea, e lo si depriva del patrimonio fondamentale per l'uomo antico, quello della stirpe.

Alla totale espropriazione di Giasone, che nell'incendio della reggia di Corinto perde anche la novella sposa e il regno promesso, corrisponde d'altra parte la restaurazione del potere di Medea nella sua totalità. «Ho già recuperato lo scettro, il fratello, il padre, e il vello dell'ariete d'oro è ancora in mano ai Colchi; mi è ridato il regno, mi è ridata la verginità che mi hai tolto»:⁹ sono le parole di Medea a

⁷ Cfr. Treggiari, *Roman marriage*, p. 136 ss.; nota giustamente Treggiari che nelle fonti romane, con poche eccezioni, la terminologia relativa al divorzio si differenzia a seconda che lo si consideri come espressione di azioni maschili o femminili.

⁸ Guastella, *L'ira e l'onore*, p. 129; cfr. anche Treggiari, *Roman Marriage*, p. 466 ss.

⁹ «Iam iam recepi scepra germanum patrem, / spoliūque Colchi pecudis auratae tenent; / rediere regna, rapta virginitas redit» (vv. 982-984).

Giasone dopo la morte di Creusa, provocata dai doni imbevuti di *venena* magici, e l'uccisione di uno dei due figli, prima di compiere l'ulteriore assassinio del secondo figlio davanti agli occhi del padre. Tutto ciò che Medea aveva sacrificato per Giasone, anzi ciò che era stata, secondo le sue stesse parole, la dote da lei consegnata a Giasone,¹⁰ viene recuperato attraverso il delitto: Medea ritorna la *virgo* regale che Giasone aveva incontrato nella Colchide in quel primo sciagurato viaggio della nave Argo.

Ancora si deve consumare fino in fondo la vendetta, con l'assassinio dell'altro figlio, ed è chiaro che attraverso l'infanticidio si compie la separazione totale di Medea da Giasone, gestita ora totalmente dalla donna, non subita come si addirebbe a quello che si presentava *sub specie* di un divorzio attuato per volontà del marito: certamente la donna-maga che Seneca propone sulla scena non è una vittima passiva dell'abbandono.

La volontà di recidere totalmente i legami col marito infedele per recuperare pienamente la propria identità attraverso il delitto è riaffermata e urlata, direi, da Medea nell'apostrofe finale che rivolge ad un Giasone ormai supplicante e straziato che la prega di risparmiare almeno l'altro figlio: non solo rifiuta ogni grazia al padre e al figlio superstiti, ma anzi proclama con inaudita ferocia l'intento di liberarsi anche di un'eventuale creatura frutto di un'ipotetica gravidanza: «se qualche creatura si nasconde ancora nel mio grembo, mi frugherò le viscere con la spada e la estrarrò col ferro».¹¹

La rovina di Giasone coincide dunque con la riappropriazione totale del ventre da parte di Medea: questo fa di lei una figura in qualche modo in contrasto con la visione che si aveva della donna nel

¹⁰ «Tibi patria cessit, tibi pater frater pudor- / hac dote nupsi. Redde fugienti sua» (v. 488 ss.). In Seneca, come già in Ovidio (*Epistola* 12, 199-203), Medea esprime con forza la richiesta di restituzione della dote, attraverso una terminologia che evoca il linguaggio giuridico: anche questo avvalorava l'ipotesi di essere di fronte alla rappresentazione di un matrimonio e di un divorzio in cui lo spettatore del teatro senecano poteva riconoscersi, secondo i canoni del diritto romano, cfr. Treggiari, *Roman Marriage*, p. 323 ss.; d'altra parte Seneca aveva incluso la riflessione sul matrimonio fra i suoi interessi di filosofo, come testimonia la sua opera *De matrimonio*: si veda su questo Chiara Torre, *Il matrimonio del sapiens. Ricerche sul De matrimonio di Seneca*, Genova, Dipartimento di Archeologia, Filologia Classica e loro tradizioni, 2000.

¹¹ «In matre si quod pignus etiamnunc latet, / scrutabor ense viscera et ferro extraham» (v. 1012 ss.). Sui figli come *pignus*, come segno tangibile del legame di sangue fra coniugi e di alleanza fra le famiglie che hanno organizzato l'unione matrimoniale, si veda Gianni Guastella, *La rete del sangue: simbologia delle relazioni e modelli d'identità nella cultura romana*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici», 15, 1985, p. 91 ss.

mondo romano, accreditata, oltre che dalle fonti storiche e letterarie, dalle fonti giuridiche, la donna, cioè, che all'interno del matrimonio romano, finalizzato prevalentemente alla procreazione, veniva spesso identificata con il ventre su cui il marito poteva esigere il controllo anche in caso di divorzio, come dimostra la pratica di istituire un *curator ventris* per impedire che la donna, se gravida, abortisse, o al contrario, simulasse una gravidanza inesistente.¹²

Seneca sta evidentemente caricando Medea di implicazioni negative ulteriori rispetto a quelle tradizionalmente riconosciutele. Benché la legislazione romana non prevedesse pene particolari per la donna che ricorreva all'aborto, se non riconoscere al marito non concorde il diritto al divorzio e il trattenimento di una parte della dote,¹³ la volontà espressa da Medea la espone ad una riprovazione di carattere etico di cui altrove Seneca stesso si fa interprete: nel tracciare il bel ritratto della madre Elvia nella *Consolatio* a lei rivolta, il filosofo sottolinea la sua straordinaria superiorità rispetto alle donne del suo tempo per le doti che la caratterizzano e che di fatto la annoverano fra le donne collocate dalla loro *virtus* nel numero dei *magni viri*, dei grandi uomini, come Cornelia e Rutilia.¹⁴ Le debolezze e i vizi muliebri non appartengono in ugual misura ad Elvia che, oltre a rifuggire l'impudicizia e l'eccesso del lusso, non si è mai vergognata della propria fecondità, non ha mai nascosto il ventre gravido alla stregua di un peso indecente. E, soprattutto, non ha mai soppresso nelle proprie viscere le speranze concepite di una futura prole.¹⁵

Come si vede, la distanza fra Medea e l'ideale di donna virile rappresentato da Elvia non potrebbe essere maggiore. Tuttavia Seneca, nella tragedia, aveva attribuito, con valenza indubitabilmente negativa, caratteristiche di *vir* alla sua protagonista, per bocca, in questo caso, di Creonte; il re di Corinto, rispondendo alla supplica di Medea di non scacciarla dal suo regno, l'apostrofa con queste parole: «tu, tu, macchinatrice di misfatti, che hai la perfidia di una donna (*feminae*

¹² Su questo argomento si veda Eva Cantarella, *Passato prossimo. Donne romane da Tacita a Sulpicia*, Milano, Feltrinelli, 1998, p. 98 ss. (in particolare p. 109 ss.) e la bibliografia relativa.

¹³ Cfr. Enzo Nardi, *Aborto e omicidio nella civiltà classica*, in *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, II, 13, Berlin, W. de Gruyter, 1980, p. 375 ss., efficace sintesi del ben più ampio *Procurato aborto nel mondo greco romano*, Milano, Giuffrè ed., 1971.

¹⁴ Cfr. Seneca, *Consolatio ad Helviam matrem*, 16, 3 ss.

¹⁵ «Nec intra viscera tua conceptas spes liberorum elisisti», *Ibidem*, 16, 3. Già in Ovidio si possono leggere accenti di riprovazione nei confronti dell'aborto procurato per motivi estetici, *Id.*, *Amores* 2, 14, 7 ss.

nequitia) e l'energia di un uomo (*robur virile*) per osare l'inosabile [...] parti di qui, purifica il mio regno». ¹⁶ La virilità, in questo caso, esaspera ulteriormente il ruolo negativo della donna-maga, fino a condurla senza esitazioni non solo al crimine orrendo dell'infanticidio, ma anche alla volontà di soppressione nel proprio ventre di qualsiasi *pignus* che la leghi a Giasone. ¹⁷

L'apparente contraddizione che sembra emergere confrontando le due figure di donna, l'una della storia, l'altra del mito, si risolve facilmente all'interno di un'ottica, quella senecana, in cui il valore dell'elemento virile è tale solo se utilizzato in conformità alla visione che l'uomo romano ha della donna, del suo tempo e di tutti i tempi.

Certamente nel personaggio della tragedia Seneca vuol concentrare al massimo la capacità di suscitare l'orrore del proprio pubblico: Medea è la personificazione del male possibile, rappresentato, oltre che dal suo essere maga, dal rovesciamento totale in cui vive il suo ruolo di madre, operato non solo con l'assassinio dei figli, ma con la riappropriazione totale della funzione materna, del proprio ventre, in un mondo che assegna solo all'uomo la possibilità di gestire giuridicamente e fattualmente la riproduzione della stirpe.

Di fronte al modello legale del *paterfamilias* romano, che mantiene nelle proprie mani, almeno formalmente, lo *ius vitae necisque*, il diritto di vita e di morte nei confronti dei figli, si staglia il paradigma mitico offerto dalla Medea senecana che questo diritto avoca a sé totalmente.

¹⁶ Seneca, *Medea*, vv. 266-269.

¹⁷ D'altra parte, il rapporto fra aborto e infanticidio era già stato istituito da Ovidio negli *Amores* (2, 14, 27 ss.) dove l'autore, nel deplorare l'aborto dell'amica Corinna, evoca appunto l'immagine di Medea infanticida per vendetta.

Abstract: Medea lands at Roman literary world with the features fixed by the long way gone in the Greek myth and literature. In Rome however Medea's tragic myth is modified by some anthropological variations: Seneca's drama, for example, cannot leave aside the sociological and juridical context in which the poet-philosopher is active, and all this causes interesting developments in Medea's character.

Keywords: Medea, Seneca, diritto romano, divorzio, infanticidio

Biodata: Loretta Baldini Moscadi, Docente di Lingua e letteratura latina, Università di Firenze (loretta.baldini@unifi.it).